

Kaiak n. 10 (2023)

S-FONDAMENTI

CALL FOR ABSTRACT

Tanto al singolare quanto al plurale, e sia come sinonimo dell'inizio (del principio) che del sostegno (della base), il termine "fondamento" (lat. *fundamentum*, ted. *Grund*) sembra essere un sostantivo filosofico *solidamente* oltre che banalmente metaforico, eppure esposto come nessun altro al crollo e alla rovina.

Il fondamento ha funzionato per secoli, in termini blumenberghiani, come "metafora assoluta", cioè come chiave architettonica pre-concettuale di ogni costruzione conoscitiva e/o istituzionale, che si pretende tanto razionale quanto durevole e sicura: l'atto del fondare, il porre o 'gettare le fondamenta' (*begründen*, ma anche *Grundlegung*) di un edificio teorico o sociale capace di sfidare il tempo e le avversità – basti pensare ai 'miti di fondazione' –, rappresenta una delle immagini più abusate nella storia della civiltà umana, in particolare di quella occidentale. Ma, proprio perché rappresentano l'insieme dei principi assoluti in grado di conferire validità e rigore a un sistema filosofico o a una scienza, i fondamenti non soltanto sono criticabili, com'è in effetti avvenuto a partire dall'Ottocento, ma intrinsecamente friabili e franosi, s-fondabili perché essenzialmente già sfondati; si direbbe anzi che l'intero plesso mitico-metaforico del fondamento, con le sue diverse declinazioni spazio-temporali e le sue ricorsività storiche, nasconda un dinamismo perverso, per così dire autolesivo e, a dispetto della semantica edificatoria, oscuramente *vegetale*. Si potrebbe addirittura suggerire che il fondamento 'funga' in modo più o meno inconscio come paradossale metafora dell'immobilità fertile – come *mito* di carattere immunologico e insieme necrofilo, come desiderio di ramificazione ma anche di introflessione e sprofondamento dell'essere, che fa letteralmente da sfondo opaco alla chiarezza e alla distinzione della ragione astraente.

Ma si potrebbe anche delineare un movimento complementare che la filosofia ha compiuto e continua a compiere rispetto a questa ricerca di sicurezza nel fondamento, che rinvia al suo essere oscuramente 'radicato' nel mondo della vita:

1) la filosofia tende ad erodere il fondamento nell'atto stesso di pensarlo, vale a dire s-fondarne dall'interno la pretesa e 'sicura' solidità, in virtù di una sorta di molle implosione della sua sostanzialità (sub-stantia) e della sua funzione strutturale (lo 'stare sotto' per sorreggere il mondo, la realtà e il pensiero); quest'ipotesi non rinvia soltanto al genio maligno di Cartesio, cioè alla paranoia del fondamento derivante dalla sua ossessione securitaria e fallogocentrica, ma anche all'auto-limitazione teoretica, per non dire omeopatica del fondamento, volta ad assicurarne la fertilità (si pensi a Kant e alla fenomenologia);

2) la filosofia, intesa come matrice e spazio "vegetale" di fondazione, viene erosa e inesorabilmente s-fondata, penetrata da tutta una serie di arieti e microrganismi esterni, alieni, con un effetto di dispersione e di esplosione dell'essere: lo s-fondamento è la disseminazione (in senso non solo derridiano) della metafisica, la sua polverizzazione, la sua nebulizzazione, che si affianca al macroscopico scardinamento temporale della civiltà occidentale, cioè all'irreversibile crollo della vettorialità creazionista e progressiva della storia.

Oltre che esplorare questo duplice movimento, il numero 10 di Kaiak si propone di articolare un percorso teoretico e insieme di storia delle idee, il cui obiettivo sarà quello di mostrare lo stato dell'arte, le condizioni di (im)possibilità della teoresi pura, nell'epoca della sua massima contaminazione con l'impurità e la fragilità della materia e dei corpi, che è al tempo stesso l'epoca del massimo dispiegamento della capacità umana di distruggere ogni 'fondo' naturale, ogni mondità abitabile, ogni solidità univoca e universale. Oggi quella dello sfondamento non

è più solo un'espressione bellica tornata purtroppo attuale, ma un'esperienza di reale demolizione dell'umano: sfondare una resistenza, un fronte, una linea nemica grazie alla gittata delle armi ha riacquisito un significato territoriale e quasi primitivo, che impone alla filosofia di riformulare il gioco metaforico in modo più esplicito e radicale. Se cioè la metafora è, alla lettera, una trasposizione, dobbiamo provare a trasferirci dal discorso all'evento, facendo saltare il campo minato delle similitudini.

Dopo due secoli di critica dei fondamenti, ci siamo davvero liberati del fondamento e di tutti i suoi surrogati (politici, estetici, tecno-scientifici)? Ce ne possiamo davvero liberare, è desiderabile che ciò avvenga come s-fondamento, abbattimento o dismissione del pensiero del fondamento, o non si tratta piuttosto di un estremo gesto di fondazione, che nasconde un diverso desiderio di crescita e di germinazione? E ancora: che cosa funge, oggi, da s-fondamento più o meno inconscio del fondamento, che cosa lo avvelena dall'interno e che cosa invece lo assedia dall'esterno? Qual è l'impensato che fa ormai sprofondare la spazialità e la temporalità dell'ontologia? È forse la crescita del non umano? O qualcos'altro per cui ancora ci mancano i nomi?

Topics

Mitologie del fondamento

Fondamento *versus* inizio

Il fondamento come essenza e sparizione

Fondamento e abisso (*Grund/ Abgrund*)

Fondamenti vegetali

S-fondare la metafora del fondamento

S-fondamento e rovesciamento della metafisica

S-fondamento della natura come 'fondo'

Poetica dello s-fondamento

S-fondamento e pulsione di morte

La metafora bellica dello sfondamento

Le proposte di contributo (max 5000 caratteri spazi inclusi) dovranno essere inviate all'indirizzo rivistakaiak@libero.it o all'indirizzo eleonora.deconciliis@libero.it entro il **31 marzo 2023**.

La redazione di Kaiak esaminerà le proposte e ne darà comunicazione entro il **15 aprile 2023**.

Gli articoli (max 40000 caratteri spazi inclusi, redatti secondo le ns. norme redazionali) dovranno pervenire agli stessi indirizzi entro il **30 giugno 2023**, e verranno sottoposti a *double blind peer review*.

Kaiak n. 10 (2023)

UN-GROUNDINGS CALL FOR ABSTRACT

Both in the singular and in the plural form and both as a synonym of beginning (principle) and of support (base), the term “ground” (Latin *fundamentum*, German *Grund*) seems a *solidly* as well as a trivially metaphorical philosophical noun and yet it is exposed like no other to collapse and ruin.

The ground has functioned for centuries as an “absolute metaphor”, i.e., a preconceptual architectural key to every cognitive and/or institutional construction, which claims to be as rational as it is durable and secure. The act of founding or “laying the foundations” (*begründen*, but also *Grundlegung*) of a theoretical or social building capable of defying time and adversities—just think of the “founding myths”—represents one of the most abused images in the history of human civilization, especially the western one.

However, precisely because they indicate the set of absolute principles which are capable of conferring validity and rigour on a philosophical system or a science, grounds are not only open to criticism, as has actually happened since the Nineteenth century, but they are also intrinsically crumbly and unstable, un-groundable because they are essentially already ungrounded. On the contrary, one could say that the ground’s entire mythical-metaphorical plexus, with its various spatiotemporal declinations and historical recurrences, hides a perverse dynamism, which is so to speak self-harming and, despite the aforementioned building semantics, obscurely *vegetal*. One could even suggest that the ground “operates” in a more or less unconscious way as a paradoxical metaphor of fertile immobility—as a *myth* of an immunological and concurrently necrophile nature, as a desire for ramifications as well as for introflection and sinking of Being, which literally makes from an opaque background to the clarity and distinction of abstract reason.

However, one could also outline a complementary movement that philosophy has accomplished/understood and continues to accomplish/undergo relative to this search for security in/of the ground, which refers to its being obscurely “rooted” into the lifeworld:

1) philosophy tends to erode the ground in the very operation of thinking it, i.e., breaking down its alleged and “sure” solidity from within, thanks to a sort of soft implosion of its substantiality (*substantia*) and structural function (namely the “staying below” to support the world, reality and thought). In support (!) of this hypothesis there is not so much the evil demon and, therefore, the paranoia of the ground as an *internal* threat to its security and phallogocentric obsession, as much as the ground’s theoretical, not to say homoeopathic self-limitation (meaning that Kant and phenomenology would have performed rites of sacrifice to ensure the ground’s fertility);

2) philosophy, understood as grounding matrix and “vegetable” space, is eroded and inexorably un-grounded, penetrated by a whole series of external, alien rams and microorganisms, with an effect of dispersion and explosion of Being. The un-grounding is the dissemination (not only in a Derridean sense) of metaphysics, its pulverization and nebulization, which joins the macroscopic temporal disruption of western civilization, i.e., the irreversible collapse of history’s creationist and progressive vectorial nature.

In addition to exploring this twofold movement, this 10th issue of *Kaiak* aims to articulate a theoretical path and a history of ideas, whose objective will be to show the state of the art and the conditions of (im)possibility of pure theory, in the age of its utmost contamination with the impurity and fragility of matter, indeed of the body (of the living body as well as the technological one), which is concurrently the age of utmost deployment of the human capability to destroy any natural “background”, any habitable world, any univocal and universal solidity.

Today ungrounding is no longer just a war expression that has recently sadly resurged, but an experience of real demolition of the human, which seems to oppose both the freedom *of* the ground as opening and pro-ject, and the freedom *from* the ground as root and origin. Ungrounding a resistance, a front, an enemy line thanks to weapons' range has regained a territorial and almost primitive meaning, which requires philosophy to reformulate the metaphorical game more explicitly and radically. Hence, if the metaphor is, literally, a transposition, we should try to transpose ourselves from the discourse to the event, blowing up the minefield of similarities.

After two centuries of critique of grounds, have we really freed ourselves from the ground and all its substitutes (political, aesthetic, technoscientific)? Can we really get rid of them, is it desirable that this happens as an un-grounding, demolition or abandonment of the thinking of the ground, or is it not rather about an extreme gesture of grounding, which hides a different desire for growth and germination? In addition to building, does not grounding also mean generating, thereby triggering uncontrollable processes and effects, i.e., vortically un-grounding the beginning, multiplying it in the unbearable swarming of ramifications, and concurrently retreating, burying the origin, bringing it to the bottom? And again: What operates, today, as the more or less unconscious grounding of the ground, what poisons it from within and what instead besieges it from the outside? What is the unthought that now causes ontology's spatiality and temporality to sink? Is it the growth of the nonhuman? Or is it something else that we still lack names for?

Topics

Funding mythologies

Ground versus beginning

The ground as essence and disappearance

Ground and abyss (*Grund/ Abgrund*)

Vegetal grounds

Un-grounding the metaphor of the ground

Un-grounding and overturning of metaphysics

Un-grounding of nature as a "background"

Poetics of the un-grounding

Un-grounding and the death drive

The war metaphor of the breakthrough

Abstracts (max 5,000 characters, spaces included) shall be sent to the email addresses rivistakaiak@libero.it or leonora.deconciliis@libero.it by 31 March 2023.

Kaiak's editorial board will examine the abstracts and communicate the outcome of the selection process to the Authors by 15 April 2023.

The papers (max 40,000 characters, spaces included, formatted according to our editorial guidelines) shall reach the same addresses by 30 June 2023 and will undergo double blind peer review before publication.

Kaiak n. 10 (2023)

DÉ-FONDEMENTS (S-FONDAMENTI)

CFA

Au singulier comme au pluriel, autant comme synonyme de début (du principe) que de support (de la base), le terme « fondement » (lat. *fundamentum*, all. *Grund*) semble un substantif philosophique *solidement* outre que banalement métaphorique, et, néanmoins, exposé comme aucun autre à l'effondrement et à la ruine.

Le fondement a fonctionné des siècles durant comme « métaphore absolue », c'est-à-dire comme clé architectonique pré-conceptuelle de toute construction de connaissance et/ou institutionnelle, qui a la prétention d'être rationnelle ainsi que durable et sûre : l'acte de fonder, de poser ou de « poser les fondations » (*begründen*, mais aussi *Grundlegung*) d'un édifice théorique ou social capable de défier le temps et les adversités – il suffit de penser aux « mythes de fondation » –, représente une des images les plus abusées dans l'histoire des civilisations humaines, en particulier de celle occidentale.

Mais, justement parce qu'ils indiquent l'ensemble des principes absolus capables de conférer validité et rigueur à un système philosophique ou à une science, les fondements non seulement sont sujets à critique, comme cela a été le cas en effet à partir du XIX^e siècle, mais ils sont intrinsèquement friables et glissants, dé-fondables¹ parce que essentiellement déjà enfoncés ; on dirait plutôt que tout le plexus mythico-métaphorique du fondement, dans ses diverses déclinaisons spatio-temporelles et ses récursivités historiques, cache un dynamisme pervers, pour ainsi dire suicidaire et, malgré la sémantique édifiante que l'on a évoquée, obscurément *végétal*. On pourrait même suggérer que le fondement « fonctionne » de manière plus ou moins inconsciente comme métaphore paradoxale de l'immobilité fertile – comme *mythe* de nature immunologique et en même temps nécrophile, comme désir de ramification mais aussi d'introflexion et d'effondrement dans l'être, qui constitue littéralement le fond opaque de la clarté et de la distinction de la raison abstraite.

Mais il serait aussi possible d'esquisser un mouvement complémentaire que la philosophie a accompli et continue à accomplir par rapport à cette recherche de sécurité dans/du fondement, qui renvoie à son être obscurément « enraciné » dans le monde de la vie.

- 1) la philosophie tend à éroder le fondement dans l'acte même de le penser, à savoir à en percer (*s-fondare*) de l'intérieur sa prétention et « sûre » solidité, en vertu d'une sorte de molle implosion de sa substantialité (*sub-stantia*) et de sa fonction structurelle (justement « l'être en dessous » pour soutenir le monde, la réalité et la pensée) ; cette hypothèse ne renvoie pas seulement au malin génie de Descartes, à la paranoïa du fondement découlant de son obsession sécuritaire et phallogocentrique, mais aussi de l'auto-

¹ En italien le verbe « sfondare » signifie enfoncer, percer, défoncer, avec un sens qui peut être autant matériel (enfoncer une porte) qu'abstrait (avoir succès dans une activité) ; le terme a aussi un sens militaire (« sfondare le linee nemiche » signifiant faire une percée dans les lignes adversaires). Nous traduisons ici soit selon le contexte, soit par dé-fondement pour garder l'acception italienne (NdT).

limitation théorique, pour ne pas dire homéopathique du fondement vouée à en assurer la fertilité (pensons à Kant et à la phénoménologie) ;

- 2) la philosophie, comprise comme matrice et espace « végétal » de fondation, est érodée et inexorablement percée, pénétrée par toute une série de béliers et de microorganismes extérieurs, étrangers, avec un effet de dispersion et d'explosion de l'être : le dé-fondement est la dissémination (en un sens non seulement derridien) de la métaphysique, sa pulvérisation, sa nébulisation, qui s'accompagne à un ébranlement temporel macroscopique de la civilisation occidentale, donc à l'irréversible écroulement de la vectorialité créationniste et progressive de l'histoire.

En plus d'explorer ce double mouvement, le numéro 10 de Kaiak propose d'articuler un parcours théorique et, en même temps, d'histoire des idées, dont l'objectif sera de montrer l'état de l'art, les conditions d'(im)possibilité de la pure théorie, à l'époque de sa plus haute contamination avec l'impureté et la fragilité de la matière, voire du corps (du corps vivant outre que technologique), qui est en même temps l'époque du plus grand déploiement des capacités humaines de détruire tout « fond » naturel, toute mondanité habitable, toute solidité univoque et universelle.

Aujourd'hui celle du dé-fondement n'est plus seulement une expression de guerre (une percée) revenue malheureusement aujourd'hui d'actualité, mais une expérience de véritable démolition de l'humain : percer (dé-fonder) une résistance, un front, une ligne ennemie grâce à la portée des armes a acquis à nouveau un sens territorial et presque primitif, qui impose à la philosophie de reformuler le jeu métaphorique d'une manière plus explicite et radicale. Si donc la métaphore est, à la lettre, une transposition, nous devons tenter de nous déplacer du discours à l'événement, en faisant sauter le champ miné des similitudes.

Après deux siècles de critique des fondements, nous sommes-nous véritablement libérés du fondement et de tous ses substituts (politiques, esthétiques, techno-scientifiques) ? Pouvons-nous véritablement nous en libérer, est-il désirable que cela arrive comme dé-fondement, abattement ou abandon d'une pensée du fondement, ou ne s'agit-il pas plutôt d'un geste extrême de fondation qui cache un désir de croissance et de germination différent ? Et encore : qu'est-ce qui fonctionne, aujourd'hui, comme dé-fondement plus ou moins inconscient du fondement, qu'est-ce qui l'empoisonne de l'intérieur et qu'est-ce qui, au contraire, l'assiège de l'extérieur ? Quel est l'impensé qui fait désormais sombrer la spatialité et la temporalité dans l'ontologie ? S'agit-il peut-être de la croissance du non humain ? Ou quelque chose dont le nom encore fait défaut ?

Thématiques

Mythologie du fondement

Fondement *versus* début

Fondement comme essence et disparition

Fondement et abîme (*Grund/ Abgrund*)

Fondements végétaux.

Dé-fonder la métaphore du fondement

De-fonder et renversement de la métaphysique

Dé-fondement de la nature comme « fond »

Poétique du dé-fondement

Dé-fondement et pulsion de mort

Les propositions d'articles (max. 5000 signes espaces inclus) devront être envoyées à l'adresse rivistakaiak@libero.it ou à l'adresse eleonora.deconciliis@libero.it au maximum le **31 mars 2023**.

La rédaction de Kaiak examinera les propositions et communiquera les décisions au maximum le **15 avril 2023**.

Les articles (max. 40.000 signes espaces inclus, rédigés selon les normes éditoriales de la revue) devront être envoyés aux mêmes adresses au maximum le **30 juin 2023**, et seront soumis à *double blind peer review*.